

CUCINA, SOCIETÀ E POLITICA

Le arti e il cibo.

Modalità ed esempi di un rapporto

3

Atti del Convegno
Bologna, 8-10 ottobre 2018

a cura di
Fabrizio Lollini e Massimo Montanari

con la collaborazione di
Luca Capriotti

Bononia
University Press

Il volume è pubblicato grazie a un cofinanziamento PRIN 2015 (*Cucina politica. Il linguaggio del cibo tra pratiche sociali e rappresentazioni ideologiche*, coordinatore nazionale Massimo Montanari) e Dipartimento delle Arti, Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DELLE ARTI



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI STORIA CULTURE CIVILTÀ

I contributi qui pubblicati sono stati sottoposti a *double-blind peer review*.

Bononia University Press
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

© 2020 Bononia University Press

978-88-6923-480-4

www.buonline.com
info@buonline.com

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi. L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze per l'utilizzo delle immagini contenute nel volume nei confronti degli aventi diritto.

In copertina: Claes Oldenburg, *Cherry Sculpture*, Minneapolis, Minnesota
Foto Joseph Sohm / Shutterstock.com

Impaginazione: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena (Bologna)

Prima edizione: luglio 2020

Sommario

Presentazione	7
<i>Fabrizio Lollini, Massimo Montanari</i>	

Introduzioni

Gianfranco Marrone	
<i>Mangiare, viaggiare, fotografare</i>	11
Antonella Campanini	
<i>Scrivere di cibo per educare al cibo. Qualche riflessione intorno al</i>	
<i>De honesta voluptate di Platina</i>	15

Saggi

Luca Capriotti	
<i>Crispy Gislebertus</i>	23
Daniele Ognibene	
<i>Il fattore trasporto nel commercio alimentare medievale. Economia e consumo</i>	
<i>nei secoli XIV-XV tra documentazione archivistica e visiva</i>	35
Ludovico Pensato (Panem Et Circenses)	
<i>Il cibo come dispositivo relazionale nelle pratiche di partecipazione.</i>	
<i>Arte relazionale, socially engaged, site e audience specific</i>	51
Arianna Gaspari	
<i>La ceramica graffita rinascimentale a San Pietro in Casale:</i>	
<i>un contributo materiale allo studio delle corti rinascimentali</i>	67

Marinella Pigozzi	
<i>Cibo per tutti e per pochi. Le bolognesi “Feste della Porchetta” e i pranzi senatorii</i>	77
Laura Pasquini	
<i>Il pane nell’arte della Tarda Antichità</i>	97
Fabrizio Lollini	
<i>Il libro d’Ore di Carlo VIII della Fondazione Giorgio Cini.</i>	
<i>Altre considerazioni sul calendario</i>	113
Davide Domenici	
<i>Il sapore delle immagini. Consumo ed esibizione di alimenti</i>	
<i>nell’iconografia ceramica maya classica</i>	129
Monica Centanni	
<i>Il pasto nefasto di Fineo: storia di un banchetto punitivo nel mito greco</i>	143
Massimo Montanari	
<i>Ancora sulle “Storie del Pane” di Ponte Poledrano</i>	153
Roberto Pinto	
<i>Il banchetto dell’arte contemporanea: da evento simbolico ad azione relazionale</i>	167
Valérie Boudier	
<i>Détailler la peinture. La viande dans les œuvres de Felice Boselli</i>	179
Pierfrancesco Palazzotto	
<i>La forma del gusto: “sale à manger”, architettura e committenza a Palermo</i>	
<i>dal secondo Settecento ai primi anni del XX secolo</i>	195
Maria Alessandra Bilotta	
<i>I cibi e i banchetti nelle miniature dei manoscritti del Decreto di Graziano:</i>	
<i>espressioni in immagini di consuetudini giuridiche e sociali</i>	223
Maria Concetta Di Natale	
<i>Le suppellettili d’argento e corallo nelle tavole dei nobili della Sicilia</i>	
<i>dal Manierismo al Neoclassicismo</i>	249
Tavole	275

La forma del gusto: “sale à manger”, architettura e committenza a Palermo dal secondo Settecento ai primi anni del XX secolo

In relazione a quanto riporterà negli atti Maria Concetta Di Natale sui corredi, suppellettili e utensili siciliani di epoca barocca, che assunsero una valenza non meno significativa degli alimenti al cui consumo erano destinati¹, il mio intervento intende offrire un contributo ad un ambito non ancora sufficientemente esplorato in Sicilia, nonostante le interessantissime implicazioni storico-artistiche legate specialmente alla committenza, quello degli ambienti destinati alla convivialità e la forma a questi legata.

Intendo non solamente la configurazione di alcuni di essi, ma anche e soprattutto l'insieme delle norme e delle consuetudini culturali dei proprietari che ne condizionarono o favorirono la diffusione a partire dal secondo Settecento fino ai primi del Novecento con l'esordio dell'*Art Nouveau*.

Giuseppe Tomasi di Lampedusa (1896-1957), l'autore del *Gattopardo*, descrivendo la casa avita di S. Margherita Belice, distrutta dal terremoto del 1968, si soffermò sulla sala da pranzo con queste parole:

era singolare per parecchie ragioni. Anzitutto, era singolare perché esisteva: credo sia molto raro che in una casa del Settecento vi sia un ambiente espressamente adibito a sala da pranzo; allora si pranzava in un salotto qualsiasi, cambiando sempre, come del resto io faccio adesso. A S. Margherita invece c'era. Non molto grande, poteva contenere, comodamente, soltanto una ventina di commensali [...]. Il principe Alessandro² che aveva arredato questa sala aveva avuto l'idea di far dipingere sui

¹ Cfr. il contributo di Maria Concetta Di Natale in questo volume. Sull'argomento tra Francia e Italia cfr. R. Valeriani, *Dal dilettevole all'utile*, in E. Colle, M. Beccatini (a cura di), *Conviti e banchetti. L'arte di imbandire le mense*, Lorenzo de' Medici Press, Firenze, 2018, pp. 21-48; E. Colle, *Tra Rivoluzione e Restaurazione: la nuova tavola borghese*, in E. Colle, M. Beccatini (a cura di), *Conviti e banchetti*, cit., pp. 49-82.

² Probabilmente si tratta di Alessandro Filangeri La Farina (1741-1806), Luogotenente Generale di Sicilia nel 1803, che ebbe ospiti nella residenza i sovrani Borbone in esilio Ferdinando con Maria Carolina d'Austria e l'erede Leopoldo negli anni; F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle*

muri se stesso e la sua famiglia proprio mentre prendevano i pasti [...]. Un'altra delle stranezze di S. Margherita era il centro della tavola da pranzo. Esso era stabile: un grande pezzo di argenteria sormontato da un Nettuno con tridente che minacciava la gente, mentre accanto a lui un'Anfitrite faceva loro l'occhietto senza malizia. Il tutto su una scogliera che sorgeva nel centro di un bacino d'argento circondato da delfini e mostri che mediante un congegno a orologeria nascosto in un piede centrale della tavola spruzzavano acqua dalle bocche. Un insieme certamente fastoso che aveva però l'inconveniente d'imporre tovaglie che avevano sempre un grande buco al centro dal quale doveva spuntare il Nettuno. Non vi erano credenze ma quattro grandi "consoles" col piano di marmo rosa; e l'intonazione generale della stanza era rosa, sia per il marmo, sia per la "toilette" rosa della Principessa nel grande quadro, sia per la tappezzeria delle sedie che era rosa anche essa, non antica, ma di delicatissima intonazione³.

Dunque, lo stesso scrittore, fine conoscitore degli usi dell'aristocrazia siciliana cui apparteneva, riteneva che nel Settecento fosse inusuale una camera fissa, unicamente destinata alla mensa, eppure dimostrerò che non era affatto così, per quanto "l'errore di valutazione" del principe di Lampedusa fosse sintomatico della sostanziale perdita di memoria sul tema, causata in massima parte dagli stravolgimenti effettuati nelle antiche residenze siciliane nel corso del XIX secolo.

D'altro canto di recente Gabriella D'Amato ne *L'arte di Abitare* (2001) ha scritto che "la salle à manger compare solo dopo il 1780"⁴, mentre in precedenza Mario Praz riteneva che in Francia, sotto Luigi XV, "verso il 1750 appare la stanza da pranzo con mobili appositi"⁵.

Di recente la critica ha fornito coordinate temporali più precise addentrandosi nell'argomento e mostrando come, a parte gli isolati esemplari francesi dalla metà del Seicento (cui fa riferimento Peter Thornton, 1984)⁶ e la menzione nel *Cours d'Architecture* di Charles d'Aviler nel 1710, la codificazione dello spazio apposito per quest'impiego avesse preso le mosse dal trattato *De la distribution des maisons de plai-*

origini sino ai nostri giorni (1925), vol. III, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo, 1925, pp. 134-135; G. Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 53-54.

³ *Ibidem*, pp. 67-69.

⁴ G. D'Amato, *L'arte di arredare. La storia del millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, Bruno Mondadori, Milano, 2001, p. 207.

⁵ M. Praz, *La filosofia dell'arredamento. I mutamenti nel gusto della decorazione interna attraverso i secoli dall'antica Roma ai nostri tempi*, Longanesi & C., Milano, 1964, p. 148.

⁶ Peter Thornton in un primo passaggio scrive: "Il effetti il termine *salle à manger* compare sulle piante degli edifici francesi fin dal decennio 1640-50, ma l'uso era che i pasti venissero serviti alla famiglia in una *salette*, e più tardi in un'anticamera. Un numero ristretto di persone poteva naturalmente cenare insieme dovunque, persino in camera da letto". Più avanti nel testo aggiunge: "Le Blond (1710) notava che la seconda anticamera in una casa francese serviva spesso come stanza da pranzo. Il termine da lui usato è *salle à manger*, che si legge anche su un progetto per Clagny dell'ottavo decennio del Seicento, benché alcuni dicano che non fu impiegato prima del 1780"; cfr. P. Thornton, *Il gusto della casa. Storia per immagini dell'arredamento*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 18, 51.

sance et de la décoration des édifices en général di Jacques-François Blondel (1705-1774) stampato a Parigi nel 1737-38⁷.

Per l'area palermitana un primo approccio affine alla tematica trattata, ma non focalizzato sul nostro specifico oggetto, è stato rivolto all'analisi della distribuzione delle residenze italiane nell'età dei lumi in rapporto alla funzionalità⁸. Il Settecento fu certamente l'epoca in cui si assistette alla transizione verso un nuovo modo di concepire la dimora che, nell'ambito di apposite liturgie, portò progressivamente a strutturare le stanze organizzandole in maniera sempre più specifica. Il fervore edilizio non avvenne uniformemente in tutto il territorio nazionale ma si diffuse, come sempre, a macchia di leopardo, in coerenza con le contingenze storico-economiche dei singoli stati preunitari e si applicò, di conseguenza, nella costruzione *ex novo* di residenze moderne, o nella ristrutturazione delle antiche fabbriche con l'obiettivo di ottenere il massimo *comfort*, come promanava dalla cultura inglese e francese, sia nelle zone private che in quelle di rappresentanza⁹.

In questo contesto Palermo dal sesto decennio del Seicento diventò una calamita per la nobiltà feudale che cinse la corte vicereale in funzione dei privilegi che ne potevano scaturire. Ciò comportò la necessaria realizzazione di nuove residenze urbane edificate a partire dalle fondamenta o, più spesso, aggregando e ampliando caseggiati contigui acquisiti nel corso del tempo.

Ivi, dai primi anni del Settecento, ma soprattutto verso la metà di quel secolo, venne così coniato un preciso modello planimetrico, declinato secondo disponibilità dalla committenza aristocratica nelle principali residenze cittadine. Esso suggeriva un cortile colonnato (talora doppio), adornato da fontane in prospettiva, in cui fungeva da snodo fondamentale lo scalone monumentale, preferibilmente in asse con l'androne, che introduceva al piano nobile, strutturato secondo il principio delle sale ad *enfilade*. Esso era composto da vestibolo, anticamera (due o tre a seconda della superficie a disposizione), salone da ballo, *alias* galleria, e alcova alla francese, con il corredo di *boudoir*. Stiamo chiaramente parlando delle aree atte a ricevere che erano la principale ragion d'essere dei nuovi edifici, mentre quelle confidenziali e di servizio (tra cui le cucine) venivano relegate rispettivamente nei piani alti (alla francese) e nei mezzanini.

Si crede interessante riportare che la codificazione degli locali, ritenuti indispensabili in un adeguato palazzo signorile, fosse presente nel trattato di uno dei principali architetti siciliani della prima metà del secolo dei lumi, il trapanese Giovanni Amico (1684-1754)¹⁰, il quale, nel secondo volume autografo de *L'Architetto Pratico*, edito nel

⁷ P. Cornaglia, «Camera della tavola», «sala del pranzo», «camera da mangiare», «salle à manger», in A. Merlotti (a cura di), *Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, Bulzoni, Roma, 2013, pp. 268-269.

⁸ M. Giuffrè, *Palermo, la cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, Olschki, Firenze, 1995, pp. 543-562.

⁹ Cfr. G. Simoncini, *Residenze signorili, borghesi e popolari*, in Id. (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, cit., pp. 1-24: p. 6.

¹⁰ A. Mazzamuto, *Giovanni Biagio Amico architetto e trattatista del Settecento*, Flaccovio, Palermo, 2003.

1750, elencò gli ambienti sopracitati, riportando anche l'utilità delle retrocamere come luoghi sottratti alla all'accoglienza. Per esempio, a stigmatizzare la netta separazione fra il mondo dell'autorappresentazione sociale e quello del vivere reale, si faceva menzione della camera da letto da parata alla francese, spesso con alcova, e di quella d'inverno, dove in realtà si dormiva. Tra gli spazi familiari era annoverata persino l'eventualità di una biblioteca, di cui si precisava la posizione nel mezzanino in una zona silenziosa e asciutta, ma non si parlava ancora di un vano appositamente dedicato ai banchetti¹¹:

Or gli appartamenti giusta il costume di Sicilia si dispongono così. Dalla sala si entra nelle anticamere, che per rendere magnifico il palazzo dovranno essere molte con le porte a fila, cioè l'una dirimpetto all'altra, sicché essendo tutte aperte, dalla prima si veda l'ultima camera [...]. Dopo due o tre anticamere, che sarebbe bene fare uguali, si può passare in una stanza più grande, che dicono di strato, quale servirà per le feste, veglie, o altri trattenimenti, e di là poi passare alla camera di dormire, che dovrà farsi di grandezza uguale all'anticamera: ma qualora dopo le due o tre anticamere passar si voglia immediatamente alla camera di dormire, allora si farà grande questa, che avendo il letto nel mezzo servirà per pura comparsa, onde chiamasi camera di parata, e servirà alle funzioni dette di sopra, facendosi sempre dietro altra piccola Camera d'Inverno nella quale si dormirà in effetto [...]. Resta che dopo la camera di dormire si dispongano i gabinetti, e le retrocamere [...]. La cappella suol situarsi presso alla camera di dormire [...]. Finalmente se colui, per cui si dispone il palazzo abbonda di buone pitture, e di statue antiche, come anche di bassi rilievi, e cose peregrine, e di museo degne, in tal caso, bisognerà anche pensare a riserbare in questo piano nobile un sito proporzionato per una galleria. Questa dovrà essere preceduta da due anticamere almeno, che restino sempre serrate per la custodia delle cose peregrine, che vi si conservano [...]. Così s'egli è provveduto di quantità di buoni libri, potrà ordinarsi nel piano nobile anche la libreria, che potrà egualmente farsi ne' mezzalini [...]. E per questo piano principale altro adir non rimane, senonché sarebbe molto a proposito che vi fosse nella sala una, o più stanze per uso della credenza, e che molto comodo riuscirebbe l'adito di questa in una delle anticamere [in maniera da usarle per il pranzo]¹².

Due prototipi *ante litteram* si possono segnalare per la Lombardia e la Toscana. Il primo si individua nella planimetria di villa Alari a Cernusco (Milano), dovuto all'architetto Giovanni Ruggeri (1665-1729) intorno al 1719¹³. Se confermato si tratterebbe di uno dei primi casi in Italia nel quale si riconosce la sala da pranzo, posta nel piano nobile alla destra del salone in infilata dopo la sala di lettura e prima dello studiolo con alcova,

¹¹ Cfr. M. Giuffrè, *Palermo, la cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, cit., pp. 549-550.

¹² G. Amico, *L'Architetto pratico. In cui con facilità si danno le regole per apprendere l'Architettura Civile, e Militare*, Stamperia di Angelo Felicella, Palermo, 1750, pp. 67-69.

¹³ G. Mezzanotte, *Edilizia abitativa a Milano nell'età illuministica*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, cit., pp. 25-65: pp. 39, 43.

nel versante contrario rispetto alla sala da biliardo e al salotto, prospettandone un uso familiare, come vedremo piuttosto comune.

Il secondo, in linea con le contemporanee istanze francesi, apparirebbe l'ammodernamento da parte del nobiluomo dilettante d'architettura Giovan Francesco Ricasoli di villa di Meleto a Gaiole in Chianti, con il quale gli antichi ambienti furono adattati alle nuove esigenze del proprietario aggiungendovi, già tra il 1738 e il 1743, una sala da pranzo quale primo vano per ricevere entrando sulla destra, distinto dalla zona privata sul lato opposto¹⁴.

Rispetto alla cronologia dei primi archetipi francesi possiamo dire che i palermitani giungono con un certo ritardo, preferendo generalmente mantenere le antiche usanze, tant'è che le prime specifiche menzioni della stanza da pranzo risalgono alla fine del sesto decennio del Settecento. Consideriamo però che non aveva torto Praz nel ritenere la diffusione del genere a partire dalla metà del Settecento, poiché probabilmente le espressioni antecedenti a tale periodo furono meno estese, soprattutto nel senso di spazi per ricevere. Così, se già nel 1738 l'appartamento d'Estate nel Palazzo Reale di Torino contemplava una "camera da pranzo di S.M." Carlo Emanuele III, solo nel 1757 per lo stesso sovrano si sarebbe organizzata una "salle à manger" alla Venaria Reale¹⁵, ma adatta preferibilmente ai pranzi "en famille" che potevano però comprendere illustri convitati¹⁶.

A Palermo nel medesimo periodo, tra il 1757-1760, l'architetto Giovanni del Frago (1712-1791) progettò l'ampliamento dell'antico palazzo per il principe Alessandro II Filangeri di Cutò (1741-1803) in via Maqueda. Il committente, duca della Fabbrica, barone di Tuzia e San Filippo, signore delle Signorie della città di Naro, barone di Miserendino e di Sciabica, cavaliere di Malta e di S. Gennaro, era esattamente lo stesso nobiluomo citato da Tomasi di Lampedusa e ricoprì numerosi prestigiosi incarichi, tra i quali Governatore di Messina, Vicario Generale in Val di Noto, Luogotenente generale di Sicilia nel 1803 e Gentiluomo di Camera di S.M.¹⁷.

Nel nuovo edificio la sala d'ingresso e l'anticamera, risalenti all'assetto modificato nel 1759 dal nonno Alessandro I Filangeri e Gravina, vennero unite per ottenere un'ampia "camera da mangiare", *alias* "camerone d'inverno"¹⁸. A mio parere, dalla ricostruzione planimetrica possono ricavarsi un paio di utili elementi di riflessione (fig. 1):

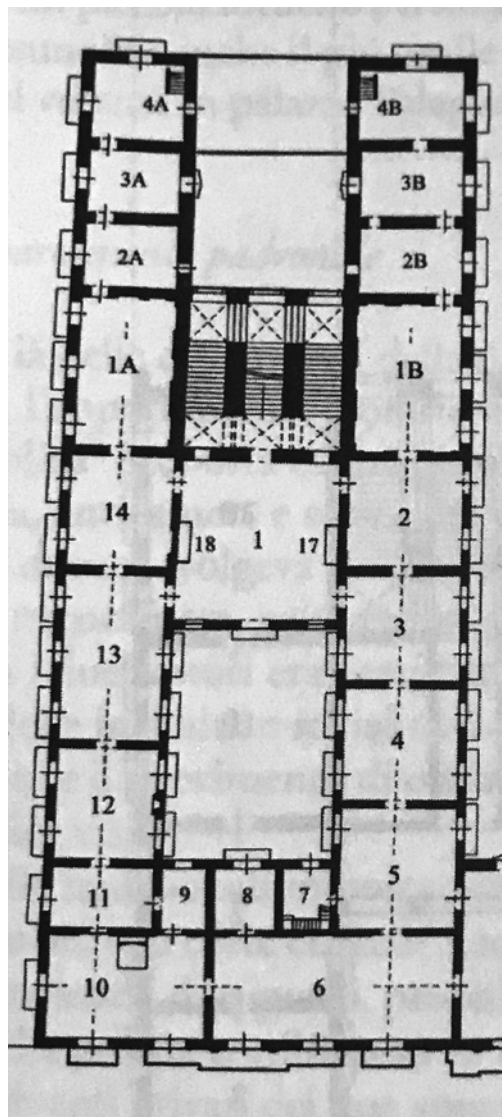
¹⁴ G.C. Romby, *Giovan Francesco Ricasoli e il rinnovamento dei palazzi e ville di famiglia*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, cit., pp. 315-327.

¹⁵ P. Cornaglia, «Camera della tavola», «sala del pranzo», «camera da mangiare», «salle à manger», cit., pp. 279-280.

¹⁶ A. Merlotti, *Il pranzo «en famille»: pubblico e privato alla corte sabauda del Settecento*, in Id. (a cura di), *Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, cit., pp. 287-314; pp. 288-290.

¹⁷ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1925), vol. III, cit., pp. 134-135.

¹⁸ Ricostruzione planimetrica in S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, L'Epos, Palermo, 2005, p. 179.



1. Ricostruzione della planimetria di palazzo Filangeri di Cutò, post 1759 (da S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, L'Epos, Palermo, 2005)

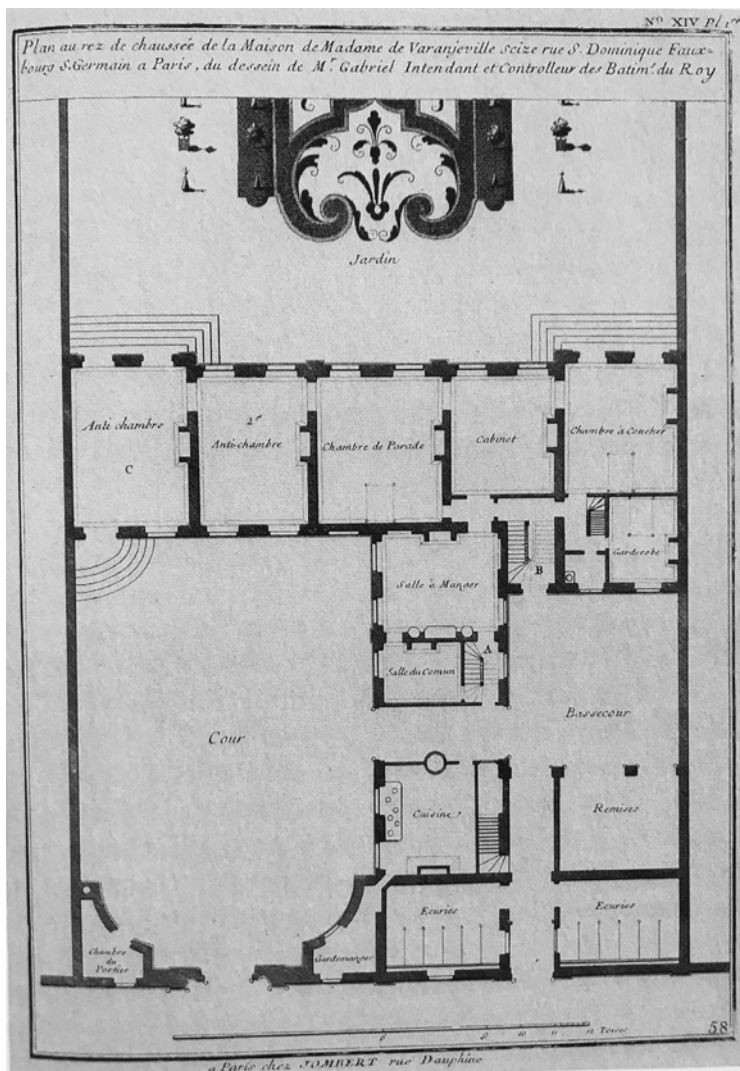
1) la dimensione. Si tratta di uno dei vani più grandi del piano nobile, quasi quanto la “camera dello strato”, intesa come il salone principale. Dunque si riteneva che la funzione dovesse esigere un’adeguata distinzione, tale da consentire banchetti con un congruo numero di ospiti;

2) la posizione. La camera da pranzo (n. 13) non faceva parte della sezione esclusivamente destinata ai ricevimenti, ma rientrava nella zona personale, difatti era posta oltre la retrocamera della camera da letto da parata (in genere l’ultimo vano di rappresentanza, nn. 11 e 10) e accanto alla sala del camino (n. 12). Dunque si sarebbe prestata ad un uso riservato, continuando a mantenere la tradizione dell’apparecchiatura per i pasti in ogni anticamera a seconda delle decisioni dei padroni di casa, seguendo le usanze tratte dalla trattatistica francese sei-settecentesca¹⁹. Ciononostante la presenza di un’anticamera cui si accedeva dal vestibolo (n. 14) fa pensare ad una di quelle sottigliezze di matrice francese già messe in opera dal XVII secolo, per le quali il locale fintamente privato era aperto per i numerosi congiunti²⁰, che dopo il desco potevano riunirsi nella stanza più calda della casa dotata, per l’appunto, di un adeguato camino.

Per esempio, nella planimetria dell’hôtel de Varengeville (fig. 2), presente ne *L’Architecture Française*, poderosa pubblicazione stampata tra il 1752 e il 1756 da Jacques-

¹⁹ R. Montenegro, *Abitare nei secoli. Storia dell’arredamento dal Rinascimento a oggi*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 135, 156. P. Thornton (*Il gusto della casa. Storia per immagini dell’arredamento*, cit., p. 51), seguito da G. D’Amato (*L’arte di arredare. La storia del millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, cit., p. 207), sostiene che in Francia la seconda anticamera era la sala destinata usualmente a questa funzione, mentre le cene ufficiali si svolgevano nel salone principale.

²⁰ G. D’Amato, *L’arte di arredare. La storia del millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, cit., p. 207.



2. Planimetria dell'hôtel de Varenneville a Parigi (da J.-F. Blondel, *L'architecture Française dite Les Très Grand Blondel*, a cura di J.-M. Pérouse de Montclos, Éditions de l'Académie d'Architecture, Parigi, 2009)

François Blondel si confermava l'uso della sala conviviale legata alla rappresentanza, ma distinta e riservata, difatti gli invitati vi entravano, attraverso un disimpegno, solamente tramite un *cabinet* che seguiva alla Camera da parata²¹. Per altro la posizione, adiacente

²¹ Cfr. J.-F. Blondel, *Architecture française ou recueil des plans, élévations, coupes et profils des Eglises, Maisons Royales, Palais, Hôtels et Edifices les plus considérables de Paris, ainsi que des Châteaux et Maisons de plaisance situés aux environs de cette ville, ou en d'autres endroits de la France bâtis par les plus célèbres Architectes, et mesurés*

all'unica piccola scala per il primo piano ove si trovano le camere da letto, consentiva un facile uso da parte dei familiari.

In sostanza, da una delle prime principesche sale da pranzo a Palermo, appartenente ai Cutò, si evince il carattere essenzialmente domestico alla francese con cui era concepita, ma ancora all'interno di una concezione siciliana pienamente barocca che ne reclamava un'adeguata sontuosità, non secondaria rispetto agli ambienti destinati al ricevimento. Dunque l'immagine del principe filtrava egualmente da quel luogo, come efficacemente tratteggiato da Tomasi di Lampedusa per S. Margherita Belice, e che il principe di Cutò, fra i primi, riteneva indispensabile sia in città che in campagna, mostrando il desiderio molto palermitano di essere necessariamente *à la page*. Anche il suggestivo centrotavola magari si legava alle *fontaines*, come le chiamava Blondel, poste in quei vani francesi di metà Settecento "da cui cadeva l'acqua in bacili dove i servitori potevano sciacquare bicchieri o altro"²².

Forse di poco precedente è un altro prestigioso esemplare ma extraurbano, la famosa "Villa dei Mostri" fondata a Bagheria (Palermo) dall'estroso e molto colto Francesco Ferdinando Gravina e Alliata (1722-1788) sesto principe di Palagonia, tra le altre cose, Grande di Spagna di Prima Classe, cavaliere di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera e Governatore della nobile compagnia dei Bianchi²³.

Sempre alla fine degli anni Cinquanta del XVIII secolo, intorno al 1758 (come iscritto nel marmo), sembra che fosse già stata congegnata e adornata la grande sala da pranzo nella loggia al piano nobile²⁴ (fig. 3), il cui pavimento, pur con un effetto piuttosto ecclesiale, per mezzo di una decorazione pavimentale a tarsie marmoree, alludeva al desco con il grano e l'uva lì raffigurati. Planimetricamente la sala ha una posizione centrale ma disimpegnata dagli anditi familiari o di rappresentanza del principe, in quanto posta proprio al centro tra le due differenti aree, e vi si accede anche direttamente dall'ingresso. La ricca ornamentazione comprova il tono alto dell'ambiente così come doveva essere a palazzo Cutò.

Quale semplice spunto di confronto, riporto che nell'inventario del 1770 di uno dei più prestigiosi edifici aristocratici di Milano, palazzo Clerici del marchese Antonio Giorgio di Cavenago, risultavano sei appartamenti al pianterreno e al piano nobile, e solo una *chambre à manger* nell'appartamento sopra la cucina, comprendente locali

exactement sur les lieux. Avec la description de ces Edifices et des dissertation utiles et interessantes sur chaque espèce de Bâtiment par Jacques François Blondel, Professeur d'Architecture, in Id., *L'architecture Française dite Les Très Grand Blondel*, a cura di J.-M. Pérouse de Montclos, Éditions de l'Académie d'Architecture, Parigi, 2009, tomo I, n. XIV, pl. 1. Vedi anche K. Scott, *The Rococo interior. Decoration and Social Spaces in Early Eighteenth-Century Paris*, Yale University Press, New Haven-Londra, 1955, p. 106.

²² P. Thornton, *Il gusto della casa. Storia per immagini dell'arredamento*, cit., p. 94.

²³ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1927), vol. V, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo, 1927, pp. 347-348.

²⁴ R. Scaduto, *Villa Palagonia. Storia e Restauro*, Eugenio Maria Falcone editore, Bagheria, 2007, p. 25-26. Ringrazio Rosario Scaduto per il cortese ausilio.



3. Loggia-sala da pranzo, 1758 circa, Bagheria, villa Gravina di Palagonia (foto R. Scaduto)

di servizio, ma pure la cappella e la stanza del trucco riccamente arredata con molte pitture, per cui ipoteticamente aperta ad un pur ristretto numero di intimi amici²⁵.

Di tutto altro genere, per fare un parallelo di oltre trentacinque anni prima con l'Inghilterra, è la palladiana Holkham Hall realizzata per il conte di Leicester intorno al 1734 da Lord Burlington e William Kent a Norfolk (dunque parallelamente ai primordi francesi). Ebbene, la *Dining Room* era ideata di grandi dimensioni e come parte integrante della rappresentanza, posta com'era tra la *Hall* e la Galleria delle Statue, per quanto fosse possibile tenerla chiusa prima dell'ora dovuta utilizzando come collegamento il vestibolo e il primo salotto²⁶. Il duplice uso di un vano per il consumo dei pasti o per il ricevimento (probabile retaggio dei costumi precedenti) è rilevabile in alcune residenze francesi pressoché coeve di cui tratta Blondel.

Eguale al pianterreno della più minuta casa parigina di Mademoiselle de Saint-Germain dovuta a Claude Nicolas Ledoux intorno al 1772, dunque pressoché coeva agli edifici palermitani di cui si tratta e a palazzo Clerici, il salone principale suddivideva la zona giorno a destra da quella notte a sinistra. A destra era la sala da pranzo posta ad angolo, preceduta da un anticamera per la quale fungeva da collegamento al salone. Se chiusa gli ospiti erano necessariamente costretti ad attraversare nuovamente il vestibolo²⁷.

Tornando a Palermo, si può oggi affermare che l'episodio di palazzo Cutò non fu isolato ma si dovette legare strettamente al gusto personale del proprietario, di certo in contatto con l'aristocrazia francese innanzitutto, poi italiana e tedesca, rapporto comune per i nobili palermitani, come si ritiene di avere illustrato nel caso delle *porzellankammern* e sale alla cinese diffuse intorno a quegli anni molto di più di quanto non si pensasse fino a qualche tempo fa²⁸.

Difatti, un documento d'archivio reperito nel corso di questa ricerca, registra nel 1760 all'interno del cantiere del palazzo del marchese di Spaccaforro, solamente più tardi Valguarnera di Niscemi²⁹, diretto dall'ingegnere regio della città Nicolò Anito,

²⁵ A. Dionisio, *Ambienti e arredi di palazzo Clerici nell'inventario del 1770*, in "Libri & documenti, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, Castello Sforzesco Milano", a. XXII, 1, 1996, p. 47.

²⁶ La planimetria è in R. Montenegro, *Abitare nei secoli. Storia dell'arredamento dal Rinascimento a oggi*, cit., p. 129.

²⁷ Planimetria in *ibidem*, p. 157. Per altri esemplari di sale da pranzo francesi negli anni Settanta-Ottanta del XVIII secolo cfr. P. Cornaglia, «Camera della tavola», «sala del pranzo», «camera da mangiare», «salle à manger», cit., pp. 274-276.

²⁸ P. Palazzotto, *Riflessi del gusto per la cineseria e gli esotismi a Palermo tra Rococò e Neoclassicismo: collezionismo, apparati decorativi e architetture*, in S. Grasso, M.C. Gulisano (a cura di), *Argenti e cultura rococò nella Sicilia centro-occidentale 1735-1789*, catalogo della mostra, Flaccovio, Palermo, 2008, pp. 535-561. Sulla colta committenza aristocratica palermitana cfr. in S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, cit., pp. 153-157.

²⁹ La vendita fu perfezionata da Francesco Statella e Moncada marchese di Spaccaforro a Giuseppe Valguarnera e Ruffo principe di Niscemi nel 1845; M. Marafon Pecoraro, *Villa Niscemi*, 40due edizioni, Palermo, 2018, pp. 150-151.

proprio una "camera à manger", la cui collocazione e grandezza devono però essere ancora oggetto di approfondimento³⁰. Anche in questo caso il plausibile committente apparteneva ai più alti ranghi dell'aristocrazia isolana: Francesco Maria Saverio Statella e Gaetani, marchese di Spaccaforro, principe del Cassaro e di Villadorata, Gran Siniscalco del regno, Gentiluomo di Camera con esercizio, cavaliere di S. Gennaro, Maresciallo di campo ed aiutante di campo di re Carlo III e Grande di Spagna³¹.

Tre esempi in tempi così ravvicinati fanno presupporre che si fosse subito innescato un processo di imitazione da parte della nobiltà del luogo che certamente influi sulla diffusione della sala da pranzo, ma purtroppo ad oggi sono nulli i casi in cui si siano conservati locali integri di quel periodo per poterne prendere in esame gli aspetti estetico-decorativi, e non ci rimane che semplicemente segnalarne la funzione derivata da prossime ulteriori ricerche d'archivio. Non dobbiamo però pensare ad una penetrazione incondizionata ed entusiastica delle nuove forme dell'abitare alla francese, per quanto dal punto di vista decorativo il condizionamento fosse, invece, pervasivo. Ne sia prova il rampante aristocratico Michele Gravina quinto principe di Comitini († 1777), Pretore di Palermo (1764-1766) e Deputato del Regno (1762, 1766, 1770)³², che stabilì la sua principale dimora a Palermo nella via Maqueda ampliando il palazzo acquistato dal principe di Roccaforro negli anni Sessanta del secolo applicando con larghezza i canoni previsti da Giovanni Amico nel suo trattato e, forse per questa ragione, senza richiedere una *salle à manger*. Essa è, infatti, assente dagli inventari dell'epoca³³ ma compare nella planimetria disegnata nel 1877 dall'architetto Giovan Battista Palazzotto (1834-1896) ove l'antica "camera delle colonne" era nel frattempo divenuta "stanza da pranzo", mentre la camera da letto da parata avevo ceduto il posto all'uso cui alla fin fine era destinata fin dall'origine, cioè "salotto di ricevimento"³⁴. Egualmente per altre due tra le principali magioni aristocratiche della capitale vicereale, Butera e Santa Croce, riconfigurate nel terzo quarto del XVIII secolo non si è trovata alcuna evidenza documentaria di quella stanza, mostrando da parte dei proprietari la volontà di mantenere le abitudini tradizionali nell'uso delle anticamere per questo scopo, cosa per altro comune a tantissimi altri palazzi signorili italiani.

Plausibilmente ormai conforme al nascente gusto neoclassico fu, invece, l'ampliamento del quattrocentesco palazzo Aiutamicristo che Giuseppe Venanzio Marvuglia (1729-1814), il principale esponente di quella temperie culturale in Sicilia, realizzò per Giovan-

³⁰ Archivio di Stato di Palermo, fondo Niscemi, vol. 13, c. 377. Ringrazio della segnalazione Massimiliano Marafon Pecoraro.

³¹ F. San Martino De Spucches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1931), vol. VII, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo, 1931, p. 440.

³² F. San Martino De Spucches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1925), vol. III, cit., pp. 66-67; A. Zalapì, *La lunga genesi di Palazzo Comitini*, in Id., M. Rotolo, *Palazzo Comitini da dimora aristocratica a sede istituzionale*, Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2011, pp. 37-125: p. 66.

³³ A. Zalapì, *La lunga genesi di Palazzo Comitini*, cit., pp. 65-80.

³⁴ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. 136.

ni Luigi Moncada Ruffo nono principe di Paternò³⁵ tra il 1773 e il 1780, e che dovrebbe corrispondere a quanto si legge in una planimetria del 1798. La “camera di mangiè” compare nel nuovo corpo destinato alla residenza privata del principe. Non era un grande ambiente e si trovava limitrofo all’alcova, dunque rimarcava l’orientamento verso una concezione familiare, tant’è che per raggiungerla dai vani aperti agli ospiti era necessario percorrere tre sale di rappresentanza (due anticamere e una camera di stirato), ma poi si era obbligati a passare dalla camera da letto del principe o da stretti passetti comprendenti il guardaroba. Dunque possiamo dedurne che l’uso fosse essenzialmente personale.

Come è stato giustamente notato, il progetto seguiva i principi di stampo francese degli *appartements de commodité*, un passo in avanti rispetto a palazzo Cutò³⁶.

Ciononostante, una ricordata memoria del viaggiatore polacco Michel-Jaen conte di Borch, a Palermo nel 1777, rimarcava ancora l’uso di riunire gli invitati in luoghi addebbati all’occorrenza, come piccoli gabinetti, dopo aver attraversato varie anticamere e gallerie “perché non si vuol comparire altrimenti che in tutto il proprio splendore”³⁷. Lo stesso colto aristocratico di cultura francese non mancava però di registrare che “i membri delle famiglie più ricche, che hanno viaggiato e apprezzato le comodità dei paesi stranieri, uniscono ai grandi saloni secondo l’uso siciliano, piccoli appartamenti intimi alla francese”³⁸. Come abbiamo visto fare al principe di Paternò.

D’altro canto, ormai, la trattatistica dell’abate Amico del 1750 era del tutto superata e nel 1781 il nuovo modello teorico di riferimento appariva Francesco Milizia (1725-1798) che, nel caso specifico, ribadiva il concetto degli “appartamenti di Comodità”, privati e di minori dimensioni – come si è detto messo in opera dal Marvuglia a palazzo Aiutamicristo l’anno precedente –, nei quali fosse prevista la “camera da mangiare [...] seguita [...] da un corridore agiato conducente alla cucina e alla credenza” e che tali spazi non dovessero far parte delle infilate da parata³⁹.

Se la linea guida sembra dunque fissata, ogni committente però la declinava rispetto ai propri desideri, così, tra il 1780 e il 1785 l’architetto Giovan Battista Cascione Vaccarini (1729 - not. 1795), nell’ambito del riammodernamento in senso neoclassico di palazzo Valguarnera, voluto da Giuseppe Emanuele Valguarnera decimo principe di Gangi⁴⁰, progettò e aggiunse al corpo principale un’elegante sala da pranzo a pianta ovale, che armonizzava l’irregolarità della superficie e che è l’unico esemplare settecentesco oggi conservatosi pressoché integro⁴¹ (tav. XII).

³⁵ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1927), vol. V, cit., pp. 439-440.

³⁶ S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, cit., p. 202.

³⁷ *Ibidem*, p. 200.

³⁸ *Ibidem*, p. 202.

³⁹ *Ibidem*, p. 203.

⁴⁰ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1926), vol. IV, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo, 1926, pp. 7-8.

⁴¹ S. Piazza, *Il palazzo Valguarnera-Gangi a Palermo*, Fondazione Salvare Palermo, Palermo, 2005, pp. 28-29.

Il principe, figlio di Pietro Valguarnera e Gravina – il committente dei famosi saloni rococò, e della consanguinea e volitiva nipote Marianna Valguarnera e Branciforti, la Marianna Ucria del romanzo di Dacia Maraini⁴² –, conferì alla "camera a manger"⁴³ un ruolo di rappresentanza stabile (seppur disimpegnato non essendo in infilata), a causa dell'accesso dalla seconda anticamera del piano nobile, quindi non del tutto aderente a quanto sostenuto da Milizia.

Lo schema non è dissimile da quello adottato per il pianterreno dell'hôtel d'Umières di Parigi (fig. 4) ancora presente nel secondo libro di Blondel⁴⁴: la *salle à manger* si riveleva nell'*enfilade* dei saloni dell'appartamento da parata, ma isolato sulla destra e molto lontano dalle cucine e dagli altri ambienti di servizio⁴⁵. Plausibilmente la decorazione fu completata nel 1785, data che compare nel ritratto tondo in stile neoclassico del principe Giuseppe posto sulla porta d'entrata, comprendendo le statue marmoree di *Venere e Apollo* entro nicchie, i quattro soprapporta dipinti con le allegorie dei fiumi della città e altre quattro tele tonde con scene mitologiche di Amore e Psiche (attribuibili al palermitano Giuseppe Velasco, 1750-1827), esemplate, dalle decorazioni pittoriche della Farnesina (*Giove che consola Amore; Psiche che porge a Venere il vasetto con la bellezza di Prosperpina*) e dagli episodi dipinti per mano di Luca Giordano, oggi conservati nella collezione di Hampton Court a Londra (*Psiche sorprende Cupido dormiente; Cupido visita Psiche addormentata*). La presenza del ritratto di una Marianna ormai anziana, affrontato a quello del figlio, dovrebbe attestare la condivisione del progetto decorativo e funzionale.

Quindi, a Palermo alla fine del XVIII secolo la moda delle camere atte all'esclusivo consumo dei pasti era ormai invalso, e non stupisce che Tommaso Natale e Rau (1745-1819) settimo marchese di Monterosato, dotto giurista, nonché Governatore del Monte di Pietà di Palermo (1784-1785), Deputato del Regno (1790, 1807) e Maestro Razionale del Real Patrimonio (1787)⁴⁶, il 20 novembre 1789 chiedesse lumi per una "salle à manger" all'architetto francese Léon Dufourny (1754-1818), impegnato nella costruzione del Gymnasium dell'Orto Botanico di Palermo⁴⁷. Non è chiaro, però, se la

⁴² D. Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucria*, Rizzoli, Milano, 1990.

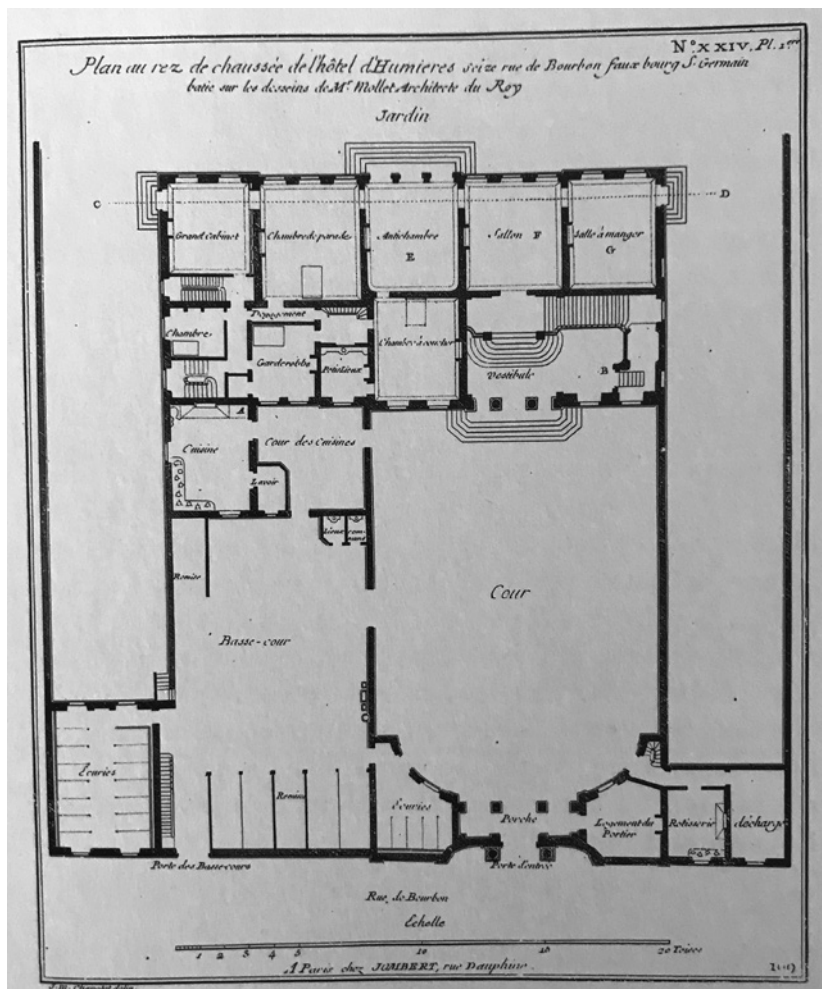
⁴³ La definizione è tratta dal testamento del principe Giuseppe Emanuele Valguarnera nel 1820, cfr. in S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, cit., p. 141. Ringrazio la principessa Carine Vanni Mantegna per la cortesia nell'aver fornito e autorizzato la pubblicazione dell'immagine della sala.

⁴⁴ *Architecture françoise ou recueil des plans, élévations, coupes et profils des Eglises, Maisons Royales, Palais, Hôtels et Edifices les plus considérables de Paris, ainsi que des Châteaux et Maisons de plaisance situés aux environs de cette ville, ou en d'autres endroits de la France bâtis par les plus célèbres Architectes, et mesurés exactement sur les lieux. Avec la description de ces Edifices et des dissertation utiles et interessantes sur chaque espèce de Bâtiment par Jacques François Blondel, Professeur d'Architecture*, in *L'architecture Française dite Les Très Grand Blondel*, Éditions de l'Académie d'Architecture, cit., tomo I, n. XXIV, pl. 1.

⁴⁵ Planimetria pubblicata anche in K. Scott, *The Rococo interior. Decoration and Social Spaces in Early Eighteenth-Century Paris*, cit., p. 85.

⁴⁶ F. San Martino De Spucches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1925), vol. III, cit., p. 207.

⁴⁷ F. San Martino De Spucches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1925), vol. VIII, 1933, p. 439. "Vendredi 20 novembre [1789]: le matin, sorti pour trouver des chevaux,



4. Planimetria dell'hôtel d'Umières a Parigi (da J.-F. Blondel, *L'architecture Française dite Les Très Grand Blondel*, a cura di J.-M. Pérouse de Montclos, Éditions de l'Académie d'Architecture, Parigi, 2009)

richiesta fosse destinata all'arredo della propria dimora villereccia o per un padiglione classico da erigere nel vasto parco, di cui il marchese trattò con il francese circa quindici mesi dopo, il 25 aprile 1791:

Lundy 25 avril [1791]: le matin, à l'Orto Botanico avec Ferriolo pour examiner quelle seroit la dépense nécessaire pour faire le bâtiment de. l'Ecole en stuc. J'y

puis à la Flora et à l'Orto Botanico où se trouvait Paribelli, le duc de Misilmeri et le marquis Natale qui me demanda une salle à manger. Je lui fis part de l'idée de montagne qu'il approuva"; trad. it. in L. Dufourny, *Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, a cura di G. Bautier Bresc, trad. it. a cura di A. Cannizzo, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1991, p. 123.

trouvai le marquis Natale, qui approuva cette idée. Il me demanda le dessin d'un petit temple antique propre à servir de salle à manger, pour le faire construire à sa maison de campagne à Sferacavallo, et il m'invita à venir voir la situation du terrain⁴⁸.

Proprio nello stesso anno Dufourny si recò nella piana dei Colli di Palermo, agro palermitano ricco di residenze villerecce, incuriosito da una nuova costruzione del suo amico Marvuglia, una palazzina alla cinese per l'avvocato barone Benedetto Lombardo e Lucchesi Palli, Giudice della Corte Pretoriana di Palermo (1768-69), del Tribunale del Concistoro (1779-81) e della Gran Corte (1796)⁴⁹. In quella circostanza fu positivamente colpito proprio dalla prevista sala da pranzo della quale annotò nel diario:

Dans la salle à manger, on doit construire une table mobile, qui monte et descend toute servie, ainsi que celle imaginée par M. Lorient pour Choisy. L'architecte Marvuglia, qui n'a pas vu cet original, a imaginé un mécanisme peut-être ingénieux, mais qui est compliqué et serait susceptible d'être simplifié, soit en substituant à ses 4 roues dentées, 4 vis, ou des contrepoids, ou bien encore une seule roue dentée dans le milieu qui engèneroit une crémaillère de fer aussi dentée⁵⁰.

L'ingegnoso Marvuglia, su richiesta di Lombardo, nel 1790 aveva, dunque, ideato una tavola da pranzo meccanica a sali scendi, secondo Dufourny simile a quelle che Antoine-Joseph Lorient (1716-1782) aveva inventato per Luigi XV nel Castello reale di Choisy-le-Roy e poi nel Petit Trianon di Versailles (1764-66), che collegavano il desco alle cucine sottostanti con piccoli montacarichi, consentendo di ottenere le pietanze in tavola senza obbligare i camerieri a continui andirivieni, ma soprattutto potendo così ottenere il massimo della riservatezza per i convenuti⁵¹. Si tratta della cosiddetta “tavola matematica” tuttora esistente, nella versione “reale” eseguita nel primo semestre dell'anno 1800 all'interno della Real Casina alla cinese nel parco della Favorita di Palermo, che

⁴⁸ Il brano nella traduzione italiana si legge *ibidem*, p. 308.

⁴⁹ “Jeudy 21 octobre [1790]: Matin, écrit à Paris. Puis dîner chez l'avocat Don Benedetto Lombardi ai Colli. avec Don Giuseppe Marvuglia. Il construit là pour cet avocat, un casin soi-disant chinois, mais outre que ce caractère y est totalement manqué, la décoration et distribution en sont mauvaises et sans style. L'architecte y aura eu sans doute moins de part que le propriétaire qui se mêle d'architecture. Les façades ne sont pas finies, on ne peut encore en juger. Les combles seuls sont à peu près terminés. Ils n'ont rien des formes et des ornements chinois que des clochettes et des pointes en bois distribuées autour de la corniche aux deux principales façades. On fait deux portiques en avant-corps. Ils seront portés par 4 colonnes de bois équarries, entretenus vers le haut par des croix de Saint-André. Le tout sans aucun ornement, ce qui sera mesquin et sans style, d'autant plus qu'on n'est pas dans l'intention de le peindre de couleurs variées, chose absolument nécessaire pour caractériser le style chinois”, trascrizione di G. Bautier Bresc che ringrazia per la gentile trasmissione del testo originale in francese; traduzione italiana in L. Dufourny, *Diario di un Giacobino a Palermo 1789-1793*, cit., pp. 214-215.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 215.

⁵¹ Sull'argomento cfr. E. Mauro, *Automatismi alla corte del re. La “tavola matematica” di Marvuglia e le “tavole volanti del Signor Lorient”, il portone a cremagliera e altri meccanismi*, in G. Davì, E. Mauro (a cura di), *La Casina Cinese nel Parco della Favorita di Palermo*, CRicd, Palermo, 2015, pp. 87-96.



5. Giuseppe Venanzio Marvuglia, Sala da pranzo, 1800 ca., Palermo, Real Casina alla Cinese nel parco della Favorita

l'architetto edificò, trasformando il vecchio edificio su incarico dell'esiliato re Ferdinando III di Borbone a partire dal 1799⁵² (fig. 5).

Così veniva descritta in una famosa guida di Palermo del 1816:

Nella sala destinata a desinare per via di maestrevoli ordegni sale dalla cucina la tavola col pranzo imbandito, fermandosi in mezzo dei commensali, che si trovano a sedere, i quali senza l'assistenza ed il ministero dei familiari, chiamando ciò che loro abbisogna per via di lacci concertati, che corrispondono a diversi campanelli, acconciatamente disposti, quali porta-voce nella camera inferiore, vengono serviti di piatti, bicchieri, di posate, e di quanto altro loro occorre, montanto il tutto col mezzo di ingegnosa molla⁵³.

⁵² Sulla palazzina cinese cfr. V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia architetto, ingegnere, docente*, vol. 2, Ila Palma, Palermo, 1985, pp. 23-59; R. Giuffrè, M. Giuffrè, *La Palazzina Cinese e il Museo Pittorico nel Parco della Favorita a Palermo*, Edizioni Giada, Palermo, 1987; P. Palazzotto, *Riflessi del gusto per la cineseria e gli esotismi a Palermo tra Rococò e Neoclassicismo: collezionismo, apparati decorativi e architetture*, cit., pp. 551-556; G. Davì, E. Mauro (a cura di), *La Casina Cinese nel Parco della Favorita di Palermo*, cit.

⁵³ G. Di Marzo Ferro (a cura di), *Guida istruttiva per Palermo e i suoi dintorni riprodotta su quella del Cav. D. Gaspare Palermo*, Tipografia P. Pensante, Palermo, 1858, p. 739.

È, dunque, evidente che il sovrano condividesse pienamente l'obiettivo di una sala da pranzo isolata e senza servitù, con ingresso dal salone di rappresentanza della sua residenza non ufficiale, nella quale poter accogliere famigli e forse le amanti.

Per rimanere nell'ambito di residenze extraurbane, anche a villa Palagonia il collegamento tra cucine e sala da pranzo era svolto tramite un piccolo montacarichi occultato negli armadi del vano⁵⁴.

Così, con lo scandire del nuovo secolo a Palermo si elaborò l'estremo opposto rispetto alla prima tipologia reperita di *salle à manger*: dalla stanza rappresentativa di palazzo Cutò si passò alla sala privatissima della palazzina cinese.

Sempre Marvuglia fu l'autore di villa Belmonte all'Acquasanta, magistrale esemplare neoclassico realizzato, come la Real Casina alla cinese, con il contributo del figlio Alessandro Emanuele Marvuglia (1771-1845), a partire dal 1799 per Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Cottone principe di Belmonte (1766 circa - 1832), cavaliere di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera (1790) e Deputato del Regno (1806)⁵⁵. Anch'essa affrontò il tema su un piano suburbano, da considerarsi naturalmente meno formale di quello cittadino, non fosse altro per la minore disponibilità di spazi. In questo caso la costruzione *ex novo* favoriva la praticità di alcune soluzioni, come la costruzione per mano del capomaestro Salvatore Palazzotto (1751-1824) negli anni 1803-04 dei vani di servizio sul lato sinistro del pianterreno e del collegamento diretto della cucina con la "camera a mangiare" sita al primo piano sul fronte principale, adiacente alla prima anticamera e alla galleria⁵⁶. Essa diventava così un vero e proprio ambiente per ricevere, tant'è che quelli esclusivi, come la camera da letto e camera di compagnia, erano disposti sull'altro versante dell'edificio.

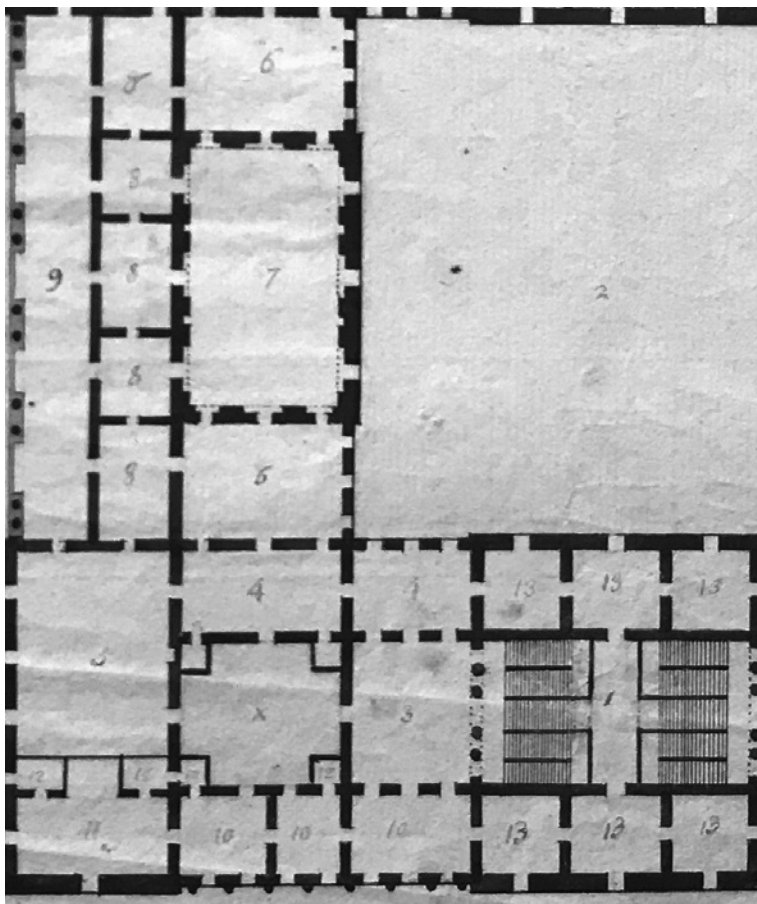
Ancor più indicativa è la casina reale alla Ficuzza, nei pressi di Corleone, realizzata sempre da Giuseppe Venanzio Marvuglia su un progetto dell'architetto regio Carlo Chenchi (1740-1815) nei primi anni del XIX secolo, come ulteriore casino di delizie per il medesimo re Ferdinando III. La palazzina era predisposta per fungere da appoggio durante la caccia tanto amata dal sovrano napoletano, dunque la funzionalità delle stanze seguiva un principio di informalità e comodo. In questo senso non può stupire la totale assenza nel piano nobile di zone canonicamente adatte a ricevere, se non la "camera da mangiare" che si apriva in asse con lo scalone principale, dopo una piccola sala, nel lato destro destinato al sovrano, dunque utile a consumare la cacciagione insieme ai cavalieri che lo accompagnavano allocati, invece, sul versante sinistro dell'edificio⁵⁷.

⁵⁴ M.R. Nobile, *Caratteri funzionali e distributivi di alcune ville palermitane del Settecento*, in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, cit., pp. 593-600: p. 595; R. Scaduto, *Villa Palagonia. Storia e Restauro*, cit., p. 26.

⁵⁵ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1924), vol. I, Tipografia del Boccone del Povero, Palermo, 1924, p. 258. Sul cantiere della villa cfr. V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia architetto, ingegnere, docente*, vol. 3, Il Palma, Palermo, 1989, pp. 51-60.

⁵⁶ M. Giuffrè, *Palermo, la cultura dell'abitare fra tradizione e rinnovamento*, cit., p. 555 e nota 32.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 558. Sull'edificio cfr. V. Capitano, *Giuseppe Venanzio Marvuglia architetto, ingegnere docente*, vol. II, cit., pp. 61-70; M. Miranda, *Per una storia dei siti reali borbonici in Sicilia*, in "BCA Sicilia", anno IX-X, 1-2, 1988-89, pp. 99-106.



6. Alessandro Emmanuele Marvuglia, Planimetria di palazzo Lanza Branciforti di Trapani (dettaglio), primi decenni del XIX secolo, Palermo, © Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 367

Diversamente dal Casino Reale di Ficuzza era il contemporaneo progetto di Alessandro Emmanuele Marvuglia per il nuovo palazzo Lanza e Branciforti di Trapani, commesso plausibilmente da Giuseppe Lanza e Branciforti che sposò nel 1805 Stefania Branciforti erede del principato di Butera, primo titolo del regno, e che successe al padre quale ottavo principe di Trapani nel 1811⁵⁸. Per quanto è probabile che si trattasse di un proposito inattuabile⁵⁹, finalizzato esclusivamente al prestigio del principe (che teoricamente sarebbe dovuto sorgere sulle spoglie dell'attuale vastissimo edificio dei

⁵⁸ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1933), vol. VIII, cit., p. 108. Sui Branciforti e l'unione con casa Lanza cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, Palermo University Press, Palermo, 2019.

⁵⁹ L'ipotesi è in S. Piazza, *Architettura e nobiltà. I palazzi del Settecento a Palermo*, cit., pp. 89-90.

Branciforti di Butera e con non minore maestosità), ne cogliamo la visione dell’abitare nei primi anni dell’Ottocento a Palermo⁶⁰ (fig. 6). La “camera a mangiare”, indicata nella legenda della planimetria originale del piano nobile (n. 5), faceva parte qualificante dell’appartamento del principe, era ancora una volta adiacente alla camera con alcova (per quanto apparentemente non comunicante) (n. 11) e vi si accedeva percorrendo il vestibolo e due anticamere (nn. 3, 4). Le medesime anticamere consentivano il passaggio verso altre due sale di compagnia e alla grande galleria (n. 7).

Dunque, permaneva lo schema settecentesco, la sala ancora una volta era defilata, ma se lo si desiderava diveniva parte integrante dei saloni di rappresentanza, come a palazzo Gangi e in alcuni tipi francesi pubblicati da Blondel; inoltre era collegata in maniera funzionale alle cucine con “una scala segreta per ascendere il mangiare”.

Colpisce che le dimensioni del vano fossero seconde solo alla Galleria, tradendo il ruolo fondamentale che ormai la sala da pranzo andava assumendo durante i ricevimenti, in linea con il coevo gusto europeo per il quale “la camera da pranzo e il *salon* ora risultano essere le sale più rappresentative della nuova *grandeur* di vita”⁶¹, cosa, infatti, segnalata da Armand Lebault (1910) che scriveva “en somme la salle à manger est devenue presque un salon”⁶².

Negli stessi anni un eclatante modello in tale direzione fu il Casino Nobile di villa Torlonia a Roma, rifatto da Giuseppe Valadier (1762-1839) per incarico di Giovanni, fresco marchese di Romavecchia, tra il 1802 e il 1806, ove la “salle à manger” era l’andito più ampio della palazzina, posto proprio al centro e in cui si entrava subito dopo il portico neoclassico, ammirandovi le finte finestre a specchi, i dipinti di Domenico Del Frate a tema mitologico e i bassorilievi in stucco di Canova⁶³.

Testimonianze dell’epoca a Palermo si hanno con il palazzo acquistato fuori Porta Maqueda nel 1801 da Saverio Oneto e Gravina duca di Sperlinga⁶⁴, che intorno agli anni 1812-1815 possedeva una “camera a mangé”⁶⁵; d’altronde ormai la Real Casina Cinese, oltre all’influenza inglese durante il protettorato, aveva definitivamente affermato l’uso di quella sala.

Un altro esempio palermitano nei pressi di palazzo Oneto di Sperlinga e di non semplice collocazione nel tempo, era il tardo settecentesco palazzo Notarbartolo dei duchi di Villarosa, dovuto ancora una volta a Giuseppe Venanzio Marvuglia (progettazione

⁶⁰ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 367.

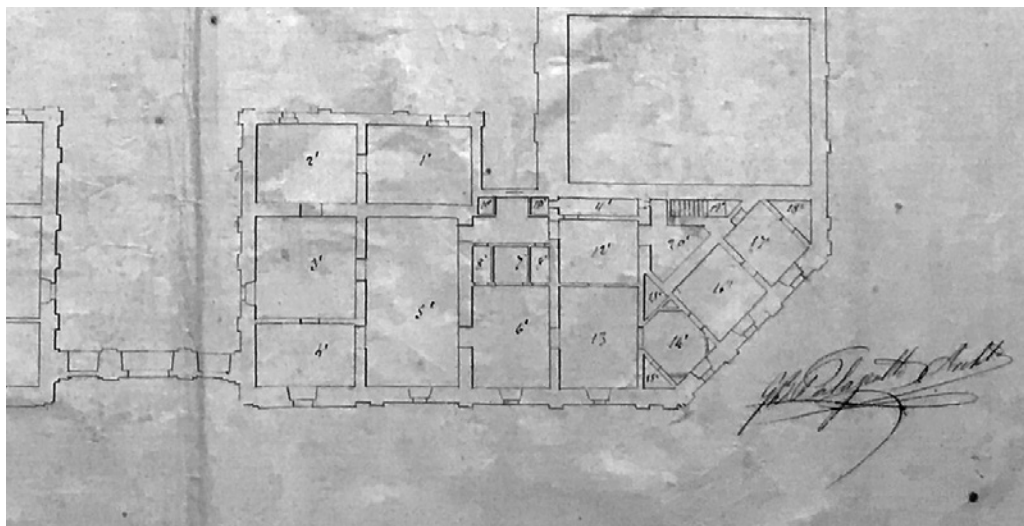
⁶¹ G. D’Amato, *L’arte di arredare. La storia del millennio attraverso gusti, ambienti, atmosfere*, cit., p. 322.

⁶² A. Lebault, *La table et le repas à travers les siècles. Histoire de l’alimentation, du mobilier à l’usage des repas du cérémonial et des divertissements de table chez les peuples anciens et les français. Précédée d’une étude sur les mœurs gastronomiques primitives et sur le rôle du repas dans la civilisation*, Lucien Laveur, Parigi, 1910, p. 676. Cfr. anche E. Colle, *Tra Rivoluzione e Restaurazione: la nuova tavola borghese*, cit., p. 71.

⁶³ M.F. Apolloni, A. Campitelli, A. Pinelli, B. Steindl, *La Villa di Alessandro Torlonia*, in “Ricerche di Storia dell’Arte”, 28-29, 1986, pp. 9-11.

⁶⁴ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1931), vol. VII, cit., p. 458.

⁶⁵ Comunicazione orale da fonti d’archivio di Angheli Zalapi che ringrazio.



7. Giovan Battista Palazzotto, Planimetria di palazzo Notarbartolo di Villarosa fuori porta (dettaglio), ottavo-nono decennio del XIX secolo, Palermo, © Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 146

dal 1763 circa e attuazione dal 1785 circa)⁶⁶ su incarico di Francesco Notarbartolo e Spadafora duca di Villarosa dal 1784 (figlio del duca Placido che aveva promosso i primi disegni)⁶⁷, ma mai terminato e distrutto nella metà del Novecento. La planimetria inedita (fig. 7), rintracciata durante questa ricerca⁶⁸, risale ad un intervento dell'architetto Giovan Battista Palazzotto nel secondo Ottocento, dunque non possiamo sapere se l'assetto moderno (probabilmente precedente al 1886) corrispondesse a quello del secolo precedente. Vi si individuano tre abitazioni, concepite più come appartamenti di comodità che da parata, per intenderli alla francese; una di queste potrebbe essere quella utilizzata da Costanza Notarbartolo con il marito Pietro Jacona di San Giuliano e dai figli Franz e la famosa donna Franca, poi sposa di Ignazio Florio. Tranne che in quello utilizzato dal Duca come ufficio, sia il "quarto piccolo" che l'appartamento riservato al conte di Mogaldo (Placido Notarbartolo, 1821-1886)⁶⁹ presentavano una sala da pranzo (n. 13 nella legenda) sempre confinata nelle retrovie dell'alcova, che diveniva quasi l'unico passaggio per accedervi, portandoci a ritenere che il suo uso dovesse essere strettamente familiare.

⁶⁶ Cfr. C. Sidoti Abbate, *Il palazzo dei duchi di Villarosa a Palermo*, in M. Giuffrè (a cura di), *L'architettura del Settecento in Sicilia*, Sellerio, Palermo, 1997, pp. 273-277; M. Vesco, *La fortuna di un modello nell'urbanistica siciliana d'età moderna*, in M.S. Di Fede, F. Scaduto (a cura di), *I Quattro Canti di Palermo. Retorica e rappresentazione nella Sicilia del Seicento*, Caracol, Palermo, 2011, pp. 107-125: p. 124, nota 29.

⁶⁷ F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1933), vol. VIII, cit., pp. 307-308.

⁶⁸ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 146.

⁶⁹ Comunicazione orale di Carlo Notarbartolo di Villarosa che ringrazio.

Antitetico era, invece il ben più lussuoso ed esteso piano nobile della grande residenza di Giuseppe Antonio Lanza Filangeri ottavo principe di Mirto (1835-1902), conte di S. Marco, barone di Capri e Frazzanò e di Amorosa. Orientativamente nel medesimo periodo il piano nobile veniva deframmentato rispetto all'antica divisione in quarti ricavandovi una sala da pranzo, appositamente arredata e posta adiacente alla sala d'ingresso (fig. 8), come ultimo salone della lunghissima teoria *ad enfilade*, per il quale furono commissionati allo scultore in legno Salvatore Valenti (1835-1903) tutti gli arredi che vi si custodiscono tuttora⁷⁰.

In sostanza, allora, la visione dell'ambiente appositamente destinato al desco a quell'epoca trapassava da un massimo ad un minimo di convivialità pubblica, cosa che d'altronde rispecchia in pieno le disparate anime del XIX secolo. Teniamo però presente che i principi di Mirto fruivano dell'appartamento privato al secondo piano con un'altra sala da pranzo, una sorta di *appartement de société* della Francia settecentesca, ove eventualmente accogliere in maniera informale "gli amici, ed i conoscenti, che vengono giornalmente"⁷¹.

Un'altra considerevole abitazione palermitana, villa Niscemi, adiacente alla Real Casina alla Cinese, rispondeva alle esigenze di un neo-*appartement de parade* (come il piano nobile di palazzo Mirto), perché fu oggetto di totale rifacimento per volontà del principe Corrado Valguarnera e Tomasi e della moglie Maria Favara (i Tancredi e Angelica del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa)⁷² che la destinarono a lunghi soggiorni, anche per le condizioni di salute della principessa cui avrebbe giovato la campagna circostante. L'incarico di riconfigurazione in stile neobarocco per rendere la residenza agreste adeguata al nuovo ruolo abitativo, fu affidato all'architetto Giovan Battista Palazzotto che riorganizzò il piano nobile e vi sistemò una sala da pranzo, cui si era introdotti procedendo a sinistra dal salone d'ingresso con collegamento diretto alle cucine, mentre all'opposto iniziava l'abituale teoria dei saloni che si concludeva con le camere da letto dei principi⁷³.

Assimilabile al precedente è il caso di villa Whitaker-Malfitano costruita a Palermo tra il 1885 e il 1886 dall'architetto Ignazio Greco (1830-?)⁷⁴ ove, nel pieno clima inglese della committenza, la spaziosa sala da pranzo (i cui rivestimenti lignei si devono ancora

⁷⁰ T. Duchaliot (a cura di), *Palazzo Mirto*, Regione Siciliana, Assessorato Regionale ai Beni Culturali e Ambientali, Palermo, 1999. Anche nel prestigiosissimo palazzo Branciforti di Scordia-Mazzarino di Palermo la sala da pranzo comparì molto tardi. Un inventario del 1871 ne segnala una nell'appartamento già abitato dal principe Nicolò Placido, l'analogo documento del 1897 individua per la prima volta la stanza pare a servizio del "Quarto Nobile" principale, ma estranea all'infilata e accessibile dal grande vestibolo, negli spazi un tempo parte di un altro appartamento minore. La sala è tuttora arredata alle pareti coi mobili del tempo; cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento*, cit., pp. 88, 92.

⁷¹ F. Milizia, *Principij di architettura civile*, vol. 3, 1781, cit. in G. Simoncini (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'Età dell'Illuminismo*, cit., p. 646.

⁷² F. San Martino De Spuches, *La Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle origini sino ai nostri giorni* (1927), vol. V, cit., p. 298.

⁷³ M. Marafon Pecoraro, *Villa Niscemi. Dal duca di Grotte ai principi di Niscemi*, in Id., *Villa Niscemi*, cit., p. 94.

⁷⁴ Sulla villa cfr. R. Giuffrida, R. Chiovaro, *La Villa Whitaker a Malfitano*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Palermo, 1986; A. Zalapì, *Dimore di Sicilia*, Arsenale, Venezia, 1998, pp. 278-291; C. Bajamon-



8. Sala da pranzo, ultimo quarto del XIX secolo, Palermo, palazzo Filangeri di Mirto



9. Sala da pranzo, 1885-86 circa, Villa Whitaker-Malitano, Palermo

a Salvatore Valenti) si trova al termine dell'*enfilade* con lo sfondo del giardino ed è collegata con le cucine sottostanti per l'ormai consueta praticità d'uso (fig. 9).

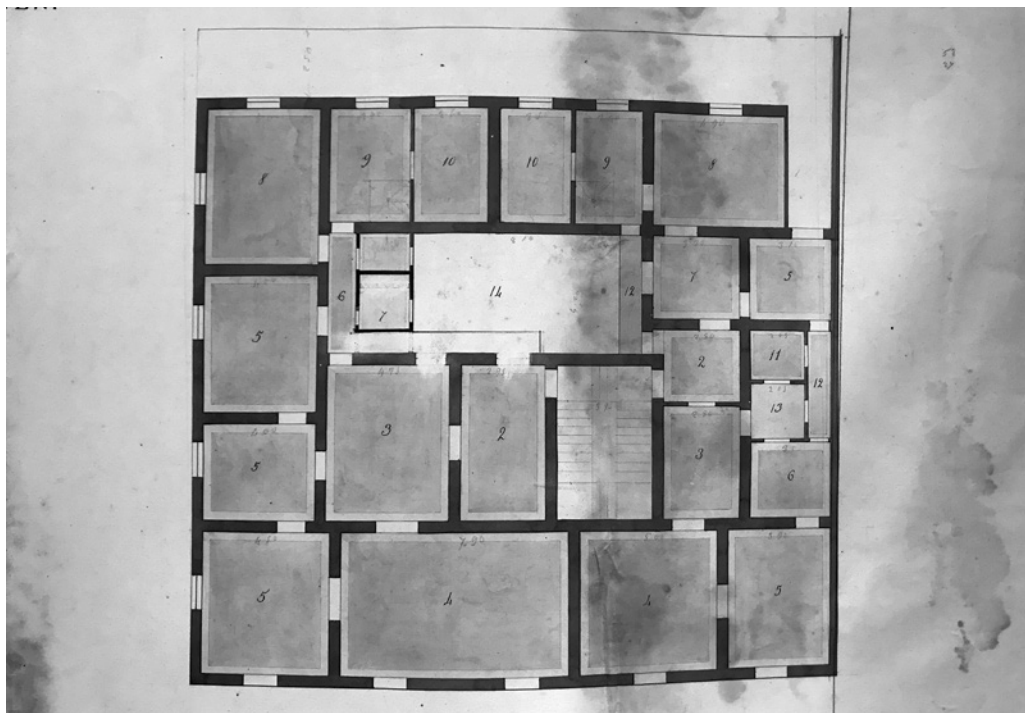
Che ormai quella porzione della casa fosse considerata di punta nell'ottica dell'abitare in Italia si rileva, per fare un altro caso di atmosfera inglese, a villa Stibbert a Firenze, dove Frederick Stibbert (1838-1906) negli anni 1864-65 iniziò il riammodernamento della sala da pranzo insieme alla madre Giulia con un certo dispendio cui contribuì con l'acquisto di adeguati preziosi servizi⁷⁵. Non erano pochi, d'altro canto, gli esemplari del secondo Ottocento in Europa, come la sala da pranzo a Parigi di Sua Altezza Imperiale Matilde Bonaparte ripresa in un acquerello intorno al 1863⁷⁶.

L'attitudine ottocentesca per una maggiore intimità si conferma, invece, in un tipologia di casa borghese palermitana adottato dagli architetti Giovan Battista e Francesco Paolo Palazzotto (1849-1915) in tre palazzine nel *boulevard* per eccellenza della Palermo *fin de siècle*, il viale della Libertà.

te, *Su Villa Whitaker a Malitano come casa-museo*, in M.C. Di Natale, P. Palazzotto (a cura di), *Abitare l'Arte in Sicilia. Esperienza in Età Moderna e Contemporanea*, Flaccovio, Palermo, 2012, pp. 111-121.

⁷⁵ E. Colle, *Tra Rivoluzione e Restaurazione: la nuova tavola borghese*, cit., pp. 89-93.

⁷⁶ R. De Fusco (a cura di), *Dall'architettura al design*, Utet, Torino, 1994, p. 297.



10. Giovan Battista e Francesco Paolo Palazzotto, Planimetria della palazzina Raineri, 1886-1887, Palermo, © Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 45

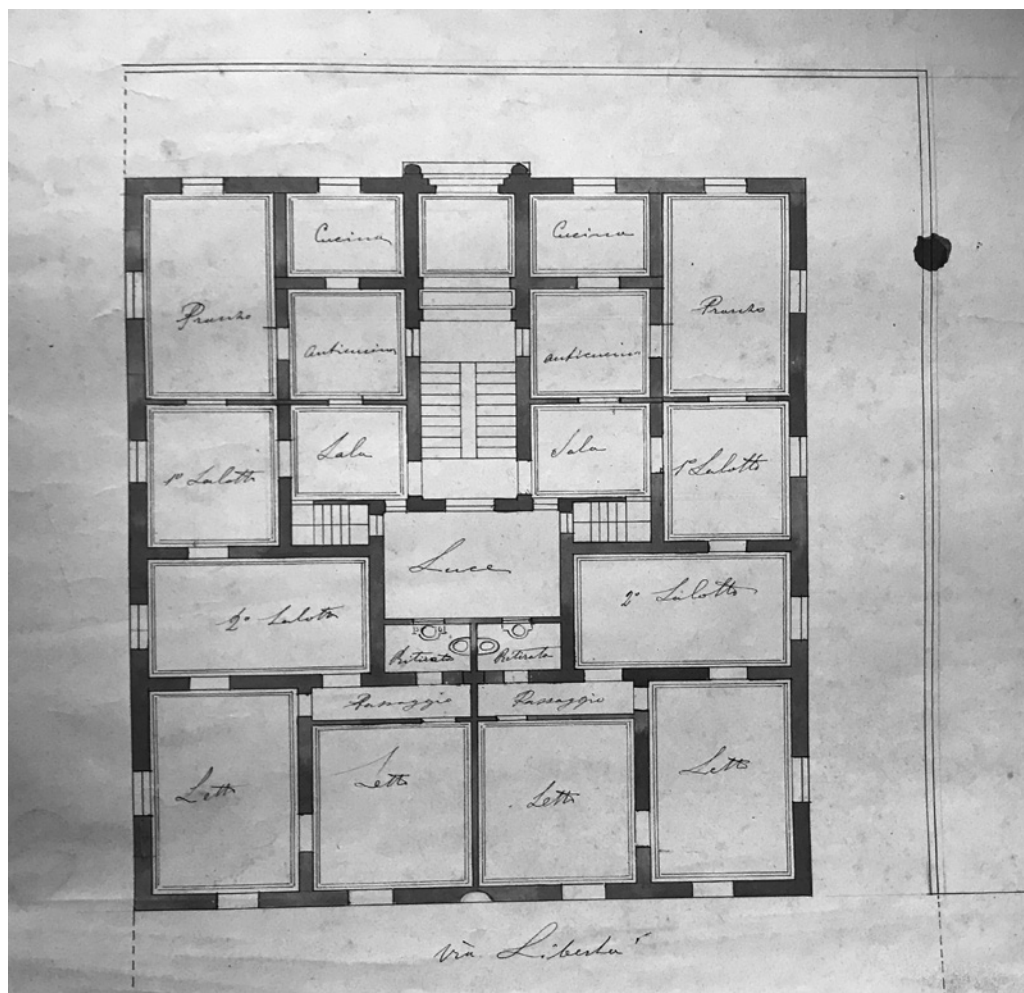
La palazzina per il commerciante di armi e munizioni Giovanni Raineri (fig. 10), strutturata originariamente con due elevazioni e due appartamenti per ciascuna (1886-1887, demolito nel 1970)⁷⁷, prevedeva, solo al primo piano in entrambi gli appartamenti⁷⁸, la “Sala da pranzo” (n. 8) nella zona di servizio scollegata da quella di rappresentanza e in prossimità delle cucine (nn. 9-10), quindi per un impiego strettamente familiare.

Al contrario, nel villino Scadurra (fig. 11), del quale si prende in esame un'altra planimetria inedita (1893-1894)⁷⁹, al primo piano erano due appartamenti a specchio nei quali il “Pranzo” rimaneva confinato nel retro rispetto al principale affaccio sulla via Libertà, ma ad infilata dopo due salotti e con dimensioni non inferiori al più grande di essi, per cui era un ambiente da ricevimento.

⁷⁷ E. Palazzotto, *Gli architetti Palazzotto: un archivio privato palermitano*, in “Il Disegno di Architettura”, 1, maggio 1990, p. 47; A. Chirco, M. Di Liberto, *Via Libertà ieri e oggi. Ricostruzione storica e fotografica della più bella passeggiata di Palermo*, Flaccovio, Palermo, 1998, p. 58.

⁷⁸ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 45.

⁷⁹ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 7. P. Palazzotto, *Palazzotto Francesco Paolo*, in L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, vol. I, *Architettura*, a cura di M.C. Ruggieri Tricoli, Novecento editore, Palermo, 1993, p. 333.

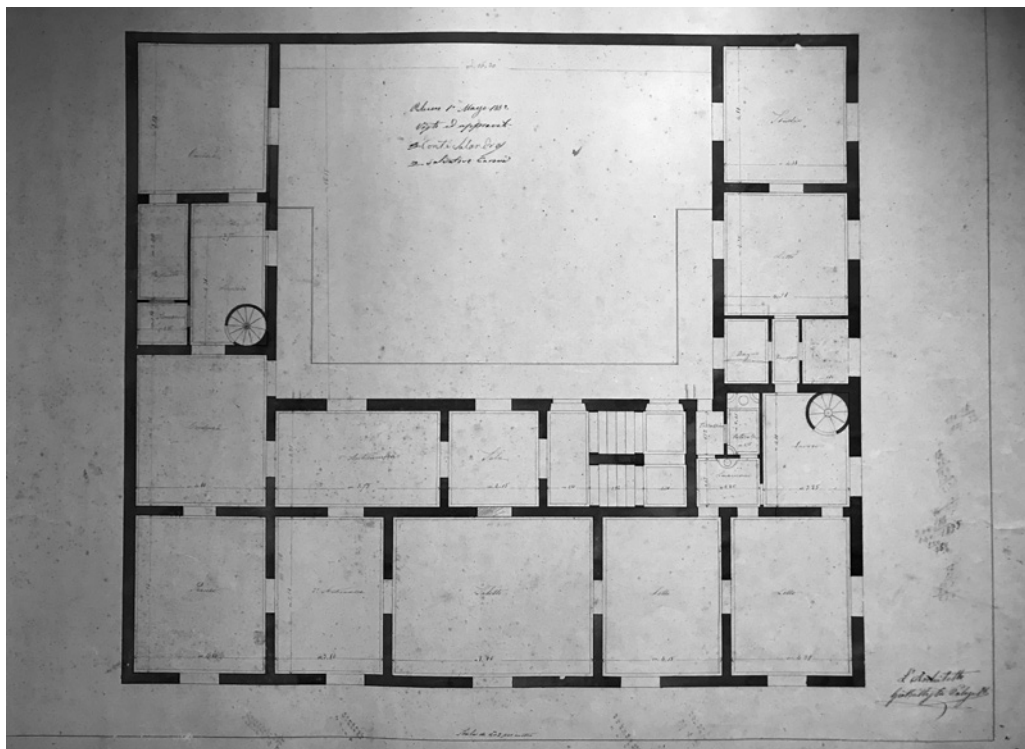


11. Giovan Battista e Francesco Paolo Palazzotto, Planimetria del villino Scandurra, 1893-1894, Palermo, © Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 7

Nella terza pianta inedita tardo ottocentesca, quella del villino di Filippo Notarbartolo conte di Salandra⁸⁰ (1882) demolito nel 1966⁸¹ (fig. 12), il piano nobile era formato da un unico appartamento e la sala da pranzo si trovava, diversamente dalla Scandurra, sul fronte principale ancora all'estremo dell'infilata del salone principale, adiacente alla seconda anticamera e contigua alla credenza e alle cucine. D'altronde nell'Ottocento la comoda vicinanza delle cucine era ormai un'esigenza quasi assoluta.

⁸⁰ Palermo, Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 32.

⁸¹ P. Palazzotto, *Palazzotto Giovan Battista*, in L. Sarullo, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, vol. I, *Architettura*, cit., p. 334; A. Chirco, M. Di Liberto, *Via Libertà ieri e oggi. Ricostruzione storica e fotografica della più bella passeggiata di Palermo*, cit., p. 57.



12. Giovan Battista e Francesco Paolo Palazzotto, Planimetria della palazzina Notarbartolo di Salandra, 1882, Palermo, © Archivio Architetti Palazzotto, inv. n. 32

Per concludere, prefiggendomi di ampliare la ricerca in altra sede, propongo un'apertura al moderno in area borghese con tre soli esempi.

Il primo è la casa-studio romana dello scultore palermitano Ettore Ximenes e fu realizzata nei primi anni del XX secolo su progetto di Leonardo Paterna Baldizzi (1868-1942), allievo di Ernesto Basile (1857-1932)⁸². La stanza da pranzo, denominata “Sala dei Pavoni”, era l'andito più fastoso dell'intera casa e fu decorato con un profluvio di motivi *Art Nouveau*, in cui ricorre il tema botanico e relativo alla frutta e pietanze, tale da caratterizzarlo quale principale ambiente da ricevimento.

La palazzina Florio di Palermo, piccola parte della grande residenza della più importante famiglia di imprenditori siciliani e un tempo alloggio personale dei menzionati Ignazio e donna Franca Florio, nel 1920 fu abitato da Girolamo Settimo principe di Fitalia⁸³. La novità fu la presenza di una grande sala da pranzo di rappresentanza, al

⁸² La sala è stata restaurata di recente, cfr. M.G. Patrizi, V. Albini *et al.*, *La Sala da pranzo del Villino Ximenes. Indagini preliminari scelte metodologiche in un contesto Liberty polimaterico*, in “Lo Stato dell'Arte”, 13, atti del convegno, Nardini, Firenze, 2015, pp. 131-140.

⁸³ Per la palazzina cfr. F. Mercadante, *I Florio e il Regno dell'Olivuzza*, Edizioni del Mirto, Palermo, 2004, pp. 61-69.

culmine dei salottini, ma altresì raggiungibile direttamente dalla sala d'ingresso, contestualmente ad una saletta per il medesimo uso ma molto piccola e probabilmente da considerarsi il luogo dove il principe poteva quotidianamente consumare i suoi pasti più riservatamente (in qualche modo simile alla soluzione di palazzo Mirto). Quindi un *modus vivendi* non lontano da quello attuale. Nel soffitto della sala da pranzo di rappresentanza troneggiava una tela con *Il Trionfo di Bacco*, del pittore Giuseppe Sciuti (1834-1911), che confermava l'indirizzo decorativo a tema per queste stanze nel nuovo secolo.

Eguale alternativa alla sala da pranzo ufficiale, come al secondo piano di palazzo Mirto, ma di stile moderno con gli arredi lignei d'*Art Nouveau*, era la piccola sala da pranzo dell'appartamento di Margareth Hirsch, novella duchessa dell'Arenella, realizzato per lei intorno al 1924-1925 dal marito Corrado Valguarnera (nipote del precedente) al secondo piano di villa Niscemi⁸⁴ (tav. XIII).

Di ben diverso tono, per tornare all'origine del fenomeno, erano le pitture con cui era arredata la sala da pranzo settecentesca della casa materna di Tomasi di Lampedusa, volute dall'antenato Alessandro Filangeri II principe di Cutò a Santa Margherita Belice (Agrigento), la cui descrizione offre un "gustoso" spaccato settecentesco sul tema:

Erano grandi quadri su tela che ricoprivano ciascuno interamente una parete dal pavimento a soffitto, con le figure a grandezza quasi naturale. In uno si vedeva la prima colazione: il Principe e la Principessa, lui in abito da caccia verde, con stivali e cappello in testa, lei in "déshabillé" bianco ma adorna di gioielli, seduti ad un piccolo tavolino intenti a prendere la cioccolata, serviti da uno schiavetto negro con turbante. Lei tendeva un biscotto ad un braccio impaziente, lui sollevava verso la bocca una grande tazza azzurra a fiori. Un altro quadro rappresentava la colazione sull'erba: parecchi signori e signore stavano seduti attorno a una tovaglia stesa su un prato sulla quale erano posti maestosi pasticci e bottiglie impagliate: nel fondo si vedeva una fontana e gli alberi erano giovinetti e bassi; credo fosse proprio il giardino di S. Margherita, appena piantato.

Un terzo quadro il più grande rappresentava il pranzo di apparato, con i gentiluomini in parrucchino arricciatissimo e le dame in ghingheri; la Principessa aveva un delizioso abito di seta rosa "broché" di argento e al collo un "collier de chien" e una grande collana di rubini sul petto. I camerieri in livrea e cordoni entravano recando alti piatti montati di straordinaria fantasia.

Vi erano altri due quadri ma ricordo il soggetto di uno solo di essi, perché mi stava sempre in faccia: era la merenda dei ragazzi: due bambine di 10-12 anni, strette e impettite nei loro busti a punta, incipriate erano sedute di fronte a un ragazzo di forse quindici anni, in abito arancione a risvolti neri, e con spadino, e ad una vecchia signora in nero (certamente la governante), e prendevano dei grandi gelati di uno strano rosa, forse di cannella, che si erigevano in punta acutissima da larghi calici di vetro⁸⁵.

⁸⁴ M. Marafon Pecoraro, *Villa Niscemi. Dal duca di Grotte ai principi di Niscemi*, cit., p. 106.

⁸⁵ G. Tomasi di Lampedusa, *I racconti*, cit., pp. 67-68.



XII. Giovan Battista Cascione Vaccarini, Sala da pranzo, 1785 ca., Palermo, palazzo Valguarnera Gangi (foto palazzo Gangi)



XIII. *Sala da pranzo*, 1924-1925 ca., Palermo, villa Valguarnera di Niscemi (foto A. Forte)

Finito di stampare nel mese di luglio 2020
per i tipi di Bononia University Press